

## RACE - IL COLORE DELLA VITTORIA RACE

**Regia:** Stephen Hopkins

**Interpreti:** Stephan James (Jesse Owens), Jason Sudeikis (Larry Snyder), Jeremy Irons (Avery Brundage), Carice van Houten (Leni Riefenstahl), William Hurt (Jeremiah Mahoney), Eli Goree (Dave Albritton), Tony Curran (Lawson Robertson), Shanice Banton (Ruth Solomon), Amanda Crew (Peggy), David Kross (Carl 'Luz' Long)

**Genere:** Biografico/Sportivo - **Origine:** Francia/Germania/Canada - **Anno:** 2016 - **Soggetto:** Joe Shrapnel, Anna Waterhouse - **Sceneggiatura:** Joe Shrapnel, Anna Waterhouse - **Fotografia:** Peter Levy - **Musica:** Rachel Portman - **Montaggio:** John Smith - **Durata:** 134' - **Produzione:** Jean-Charles Levy, Luc Dayan, Louis-Philippe Rochon, Dominique Séguin, Stephen Hopkins, Kate Garwood, Karsten Brunig, Nicolas Manuel per Forecast Pictures, Id+, Solofilms, Trinity Race, Trinica Entertainment in associazione con Jobro Productions & Fi - **Distribuzione:** Eagle Pictures (2016)

Si rivedono sempre con sottile soddisfazione le immagini che mostrano la stizza di Hitler mentre, ai Giochi Olimpici di Berlino 1936, assiste alla storica gara di salto in lungo in cui l'atleta nero Jesse Owens si aggiudica la seconda medaglia d'oro delle quattro complessivamente conquistate, battendo l'asso tedesco Carl Lutz Long.

Nella trionfalistica macchina in celebrazione del Terzo Reich e della supremazia ariano-germanica approntata da Goebbels - avvalendosi del talento scenografico di Albert Speer e del mitizzante occhio di cinema di Leni Riefenstahl - la vittoria dell'uomo di colore rappresenta una macchia. E, nel raccontare i retroscena dell'evento, il film "Race" evidenzia altre questioni importanti: fra cui, come si conciliavano segregazionismo e presenza di sportivi di colore nel team olimpico Usa?

Saggiamente la sceneggiatura di Anna Whitehouse e Joe Shrapnel sceglie di concentrare il biopic sull'arco di un triennio, partendo dal 1933: quando Owens (Stephan James, già in "Selma" nei panni di John Lewis), studente all'Ohio State University, viene preso sotto tutela, a dispetto dei pregiudizi dell'establishment bianco, dall'illuminato coach Larry Snyder (Jason Sudeikis). E intanto all'Aoc (il Comitato Olimpico Americano) si dibatte se boicottare la manifestazione in segno di dissenso verso il nazismo. Ad avere la meglio e la tesi diplomatico-conciliatoria dell'imprenditore Avon Brundage (Jeremy Irons), che qui sembra un cinico pragmatista e in realtà pare fosse un autentico antisemita; mentre Owens si trova a dover fronteggiare l'analogo dilemma - partecipare o no? - in chiave di

esponente-simbolo della minoranza oppressa di un paese ancora profondamente razzista.

Pur interessante, il complesso quadro dialettico non sempre è messo bene a fuoco: alla fine a risultare paradossalmente poco espressa è la figura del protagonista; e la diligente regia di Stephen Hopkins non riesce a compensare certe carenze del copione. Tuttavia alcune situazioni colpiscono forte il segno: per esempio, la coraggiosa solidarietà di Lutz Long verso il rivale statunitense; o quando Owens, in occasione di una serata in suo onore al Waldorf Astoria, è invitato, come ogni nero, a entrare dall'ingresso di servizio.

**La Stampa - 31/03/16**  
**Alessandra Levantesi Kezich**

"Race" recita il titolo originale che significa sia corsa che razza, perfetto per un film su Jesse Owens afroamericano plurimedagliato olimpico a Berlino 1936, campione contro i pregiudizi negli Stati Uniti e nella Germania nazista. In Italia si è quindi reso indispensabile aggiungere un sottotitolo: il colore della vittoria.

Siamo, è chiaro, nell'ambito del film biografico che racconta di James Cleveland Owens, detto Jesse perché la maestra non aveva capito bene il nome J.C. pronunciato geisi e quindi diventato Jesse, rimanendogli felicemente appiccicato per una vita. Vita dura perché per i neri non è semplice oggi, figurarsi nei primi anni '30 quando la Grande Depressione si era divorata il sogno americano.

Jesse però ha un talento, naturale, corre come se volasse, è talmente bravo che la compagna, poi moglie, è costretta a

dirgli che il suo talento sta nella corsa e non nel ragionamento. La corsa lo porta all'università, segregato negli autobus, negli spogliatoi, ovunque. La gente lo insulta come una scimmia quando appare in pista, poi però quando frantuma quattro record mondiali in una seduta, solo tre omologati, allora lo trasforma in eroe. Gli Stati Uniti sono lacerati, come il comitato olimpico che deve decidere se partecipare alle olimpiadi del nazismo oppure boicottarle (58 favorevoli, 56 contrari). A favore è Avery Brundage, milionario, figura destinata a diventare fondamentale non solo per quelle olimpiadi ma per il comitato olimpico internazionale. Lui va a visitare Berlino per capire se sia il caso di mandare gli atleti, vede Goebbels (i dialoghi del film tra i due sono un po' sovraccarichi) chiede una tregua visiva nella guerra agli ebrei (scritte nelle strade, deportazioni, vessazioni) e la ottiene perché è troppo importante l'appuntamento per il regime che vuole usarlo come vetrina.

E qui il racconto si smarrisce in troppi spunti, anche rilevanti ma dispersivi: prima un amorazzo di Jesse a far infuriare Ruth, all'epoca solo fidanzata ma già madre della loro prima bimba, poi l'associazione per l'affermazione dei neri d'America che attraverso il suo segretario, di nome White, non vuole che Jesse partecipi alle Olimpiadi.

E ancora, Leni Riefenstahl protetta da Hitler e detestata da Goebbels, gli scontri tra allenatori del team americano, gli odiosi compromessi imposti da Brundage. Alla fine si rischia di smarrire un po' la bussola perché quel che tutti sanno e che Owens vinse quattro medaglie d'oro a Berlino, 100, 200, lungo e staf-

fetta 4x100, tutti sanno che i nazi non presero bene di essere stati battuti in casa da un 'negro', ma forse meritava più spazio proprio la vicenda sportiva. Certo si sottolinea l'amicizia di Luz Long, l'atleta tedesco che aiutò Jesse nel decisivo salto di qualifica per la finale e che lo portò al giro d'onore, per poi essere punito dai nazisti. Divertente l'aneddoto delle scarpe cercate da Larry Snyder, il personal coach di Owens a Berlino. Va in cerca di Adi Dassler, l'uomo che creò la Adidas e fece fortuna forse proprio a partire da Owens. Nel film è tutto un po' troppo romanizzato, quindi mentre cerca Adi vede deportare degli ebrei.

Il racconto in questo modo anziché arricchirsi sembra spuntarsi, disperdersi per accumulo eccessivo di elementi. Forse perché quando la leggenda incontra la realtà è la leggenda che prevale. E allora sull'argomento meglio leggersi 'L'ultima estate di Berlino' di Federico Buffa e Paolo Frusca (Rizzoli). Mentre il dato più rilevante è proprio quello sportivo e spaziale, il dato che porta Owens in trionfo sulla quinta strada di New York, ma lo costringe all'entrata di servizio nel grande albergo dove viene celebrato con una cena in suo onore.

Ecco, Owens è stato un grande e inarriavabile atleta però, in fondo, non gli hanno mai perdonato di essere nero. Le sue vere celebrazioni sono postume, quando ormai lui se n'era andato. Per affrontare la storia di Jesse Owens così come ha fatto il regista Stephen Hopkins sulla base della sceneggiatura di Joe Shrapnel e Anna Waterhouse, sarebbe stato meglio puntare su una piccola serie tv, in modo da poter dare spazio e risalto adeguato ai diversi personaggi e alle diverse storie che si incrociano.

John Boyega avrebbe dovuto essere Jesse, ma le sirene di "Star Wars" lo hanno portato nel fantasy, così è subentrato l'esordiente Stephan James che offre comunque un'interpretazione più che dignitosa di un personaggio strappato dagli eventi e dalle persone. Jason Sudeikis è il fedelissimo coach che permette al talentuoso giovane di mettere a frutto quel che la natura gli ha regalato, William Hurt che nel comitato

olimpico è per il boicottaggio, mentre Jeremy Irons dà corpo al ricco filibustiere Avery Brundage.

**Il Manifesto - 01/04/16**  
**Antonello Catacchio**

Olimpiadi di Berlino 1936. Un americano vince quattro ori. Ed è già un bello schiaffo per Hitler che ha fatto allestire i Giochi perché mostrassero al mondo la superiorità della razza germanica. Ma lo schiaffo assomiglia a un clamoroso pestaggio perché l'atleta è nero, un nero dell'Alabama, povero dalla nascita e boicottato a ogni passo (anzi a ogni falcata, la sua specialità sono i 400 metri) della sua esistenza. Quando arriva a Berlino, Jesse Owens ha già trent'anni. Di cui trenta passati da poveraccio, a procurare faticosamente la pagnotta per una famiglia sempre più numerosa (s'è caricato anche quella di provenienza). Nessuno crede in lui (men che meno i politici sedicenti progressisti). Tranne (forse l'unico) il coach Larry Snyder che ha visto la dinamite esplodere nelle gambe di Jesse quando corre e quando salta. La strada per arrivare a Berlino è lunga e dura, e a Snyder tocca mostrare pressoché quotidianamente agli increduli i cronometri coi magici tempi di Jesse. Insomma ai Giochi Owens ci arriva ma tutt'altro che supportato dall'amore e dall'entusiasmo dei connazionali. 'Non' lo aiuta nemmeno il politico più aperto e lungimirante d'America, ovvero il presidente Franklin Delano Roosevelt. Roosevelt magari vorrebbe abbracciarlo ogni giorno, ma non può. Le elezioni sono vicine. Se mostra troppa simpatia per Jesse ha paura di perdere un sacco di voti negli stati del Sud. Owens rischia di non andarci nemmeno a Berlino. C'è aria di tensione tra USA e Germania. Si parla addirittura di boicottaggio, di giochi senza Stati Uniti. Finché il 're delle Olimpiadi' il grande capitano d'industria Avery Brundage non ci mette una pezza (la pezza ce la mise, dicono, perché Brundage aveva forti simpatie per Hitler ma il film non lo racconta).

Bene, via ai Giochi con Jesse che spadroneggia in ben quattro specialità. Hitler, livido abbozza. Abbozza anche più lividamente, la musa del Fuhrer, Leni

Reifensthal, che sta girando un monumentale documentario sulle Olimpiadi ("Olympia" appunto) e non può dare alla freccia nera tutto lo spazio che vorrebbe e meriterebbe. Fine dei giochi. Owens ha iniziato il suo cammino di gloria. Ma non sarà un cammino in discesa. Come raccontato dalla figlia (che ha fornito il grosso del materiale per la sceneggiatura) il colore della pelle lo segnerà per tutta la vita.

Piacerà a chi giustamente s'aspetta un bel biopic con un personaggio principale ben scolpito e intorno una serie di figure cattivanti (in cima a tutti, Larry Snyder, recitato alla grande da Jason Sudeikis). Diretto con robustissima mano da Stephen Hopkins (regista del non dimenticato "Creature delle tenebre"), "Race" è azzeccato fin dal titolo (race come corsa e race come razza, mai biografia è stata definita più ad hoc). E difatti è tutto giocato con notevole sagacia su due piani (la parte sportiva e quella politica). Certo, non aspettatevi il biopic d'autore, o magari la rivelazione di pagine sconosciute nella vicenda della Freccia Nera. "Race" è organizzato come un grosso sceneggiatore televisivo (di fattura anglosassone, si badi bene, in Inghilterra e in America la fiction è un genere TV nobile). Quindi una miscela forse prevedibile, ma ben cucinata di emozioni sportive e di patemi familiari, poca retorica, solo quella che basta per sottolineare la statura umana di Jesse (destinato a nuotare tutta la vita controcorrente) e quella sportiva. Dio, o la natura portarono in dono a Jesse il potere di correre più veloce di ogni altro, ma le vittorie non furono magia, furono dolore, sudore e ansia che tagliava i garretti.

**Libero - 31/03/16**  
**Giorgio Carbone**